

Ebbene, quando tutto questo è risultato evidente, addirittura è diventata risultanza processuale, voi come familiari come vi siete posti di fronte a tutta una serie di inadeguatezze e di inefficienze dell'apparato investigativo, che addirittura arrivavano ad avere rispetto al covo di via Gradoli una contiguità di vario tipo, sia di tipo investigativo sia addirittura riguardo alla proprietà degli immobili. Perché poi via Gradoli è stata per anni abitata da poliziotti, ufficiali di polizia giudiziaria eccetera, perché il Ministero dell'interno ha posseduto la gran parte di quelle palazzine. Anche il prefetto Vincenzo Parisi possedeva - adesso li possiedono i suoi eredi - quattro appartamenti in via Gradoli. Cioè era una strada che per il Ministero dell'interno era come via Nazionale o via XX Settembre. Ecco, rispetto a tutti questi fatti, quando voi ne avete finalmente avuto conoscenza, come vi siete posti?

*MORO Giovanni.* Questa è una vicenda che, se acclarata ed accertata, anche con le precisazioni che ha fatto prima il presidente Pellegrino, è molto grave e molto inquietante e che certamente aggrava ancora di più un episodio delle indagini fatte durante il sequestro che era già di per sé abbastanza inquietante. Se tutto quello che è successo a Gradoli fosse accaduto da un'altra parte già sarebbe bastato, in presenza di questo elemento, per domandarsi seriamente cosa era successo.

**PRESIDENTE** Io, anche per il verbale, vorrei dire che a mio avviso non risulta che lì c'erano delle proprietà che appartenessero al SISDE o al Viminale. Quello che risulta è che indubbiamente alcuni nomi degli organigrammi delle società a cui appartenevano questi immobili poi ritornano in quelle che sicuramente sono state società di copertura. Però potrebbero essere pure professionisti che svolgevano... Certo, è un ulteriore indizio che fa ritenere estremamente improbabile che il nome di via Gradoli fosse sconosciuto agli apparati di sicurezza.

**FRAGALÀ.** Un'altra cosa, professore. Sua madre ha sostenuto in diverse sedi che la scorta assegnata al marito non si aspettava di dover fronteggiare un attentato. Gli agenti tenevano le pistole nei borselli, i mitra nel baule della macchina eccetera. Mentre secondo la moglie del maresciallo Leonardi, capo scorta di suo padre, il marito era particolarmente agitato nei giorni che precedettero l'eccidio di via Fani. Anche il 16 marzo 1978 la signora Leonardi vide il maresciallo Leonardi cercare nell'armadio le pallottole della sua pistola ed ebbe l'impressione che il marito fosse molto preoccupato per qualcosa.

È possibile che i timori di Leonardi fossero dovuti ad informazioni di carattere riservato, di cui era in possesso? Ritiene, come sua madre, che la scorta di suo padre non fosse preparata come avrebbe dovuto?

**PRESIDENTE.** Da altre fonti risulterebbe che Leonardi avrebbe saputo da uomini della polizia che uomini delle Brigate Rosse, non della colonna romana, erano stati in quei giorni avvistati a Roma.

*MORO Giovanni.* Sì; è quanto riferito da Santillo. Leonardi era molto preoccupato in generale; era un momento del resto in cui non lo si poteva non essere. Lo era anche in relazione a fatti specifici avvenuti nei giorni, nelle settimane e nei mesi precedenti (vedi la motocicletta davanti a via Savoia); vari episodi che avevano suscitato una giusta preoccupazione. Che fosse particolarmente preoccupato quel giorno ovviamente non lo so proprio dire, ma che – lo ricordo bene – la sua preoccupazione fosse diventata molto alta nell'ultimo periodo ne posso dare diretta testimonianza.

*FRAGALÀ.* Quindi non era una scorta impreparata all'evento, sprovveduta; era una scorta preparata, allarmata.

*MORO Giovanni.* Era un capo scorta allertato ed allarmato. Ricordo anche le preoccupazioni di Leonardi nel non riuscire a mandare il personale della scorta al Poligono di tiro a sparare. Una sua preoccupazione vi era senz'altro. Sul fatto che questa riuscisse a tradursi, per ragioni burocratiche e finanziarie, in una preparazione ottimale della scorta avrei dei dubbi.

*PRESIDENTE.* Questo è in contraddizione con i mitra contenuti nel portabagagli e con l'estrema vicinanza delle due macchine. Chiunque abbia esperienza di scorta sa che normalmente deve esserci una certa distanza delle due auto; altrimenti l'efficacia della protezione è molto minore.

*MORO Giovanni.* Non so se a quel tempo in Italia si sapeva questo, oggi assolutamente ovvio. Non giurerei che le tecnologie delle scorte fossero così sofisticate come lo sono oggi.

*FRAGALÀ.* È mia valutazione che il sequestro potè avvenire e soprattutto potè essere portato alle tragiche ed estreme conseguenze dell'assassinio di suo padre perché un incerto indirizzo politico nei due, tre anni precedenti al 1978 aveva fatto smantellare tutte le strutture dello Stato, create contro il terrorismo di sinistra, contro le Brigate Rosse in particolare; la struttura antiterrorismo del generale Dalla Chiesa e quella di Santillo.

Dopo i grandi risultati ottenuti da Dalla Chiesa e Santillo, improvvisamente si decide di smantellare le strutture di antiterrorismo alla vigilia del 1978; suo padre ebbe parte a questa scelta politica, la contrastò, la assecondò, si rese conto che si ubbidiva alla moda culturale del tempo, secondo cui l'eversione era solo a destra e che a sinistra non c'era nulla; che le Brigate Rosse erano sedicenti, anzi fascisti travestiti? Quindi le strutture investigative che avevano arrestato Curcio, smantellato le colonne torinesi, davano fastidio ad un certo clima politico per cui bisognava smantellarle?

Di questi fatti, di queste scelte politiche che sventuratamente fecero trovare lo Stato in mutande rispetto alla aggressione di Moretti e soci,

lei ha saputo, è stato testimone o comunque può fornirci oggi la valutazione che ne dette suo padre che era uno dei massimi esponenti politici non soltanto del partito di maggioranza relativa ma anche dell'organizzazione statale?

*MORO Giovanni.* Credo che la ragione per cui furono demoliti i servizi precedenti e fatta quella riforma sia leggermente diversa da quello che lei dice; ragioni meno nobili ancora di quello che lei dice. Almeno questa è la mia impressione. D'altronde non ho notizie precise perché certamente non parlavamo della riforma dei servizi segreti a casa.

**PRESIDENTE.** La spiegazione data in questa sede dal Minsitro dell'interno è che quella di Santillo doveva essere smantellata per legge, data l'istituzione del Sisde; quella di Dalla Chiesa fu smantellata per gelosia interna all'arma dei Carabinieri.

*MORO Giovanni.* È possibile. Resta il fatto che i tempi di implementazione di quella riforma furono anomali rispetto a quanto previsto dalla legge. Questo pure incise sullo stato in cui si trovarono i servizi in quel momento. Comunque, non sono un esperto della materia; posso soltanto dire che l'avere apparati di sicurezza, in grado di fronteggiare quello che lui chiamava partito armato, al quale attribuiva una serissima capacità di incidere nella vita politica italiana, era una sua grande preoccupazione. Posso dire di aver trovato sul tavolo del suo studio, tra gli altri, moltissimo materiale preparatorio della riforma dei servizi ed in generale sui problemi di *intelligence*, di interventi di ordine pubblico per contrastare il terrorismo. Che avesse questa preoccupazione come fatto politico e per gli aspetti di ordine pubblico posso testimoniare direttamente.

**PRESIDENTE.** È vero che vi era una forma di rimozione non tanto del PCI quanto di un certo tipo di intellettualità di sinistra sul colore politico delle BR ma che vi fosse una volontà di abbassare la guardia non mi sembra corrisponda al vero; i ragazzi scrivevano Pecchioli con il Kappa in Italia e Barca ci ha detto che semmai lui rimprovera alla struttura del PCI di non aver svolto quelle attività di investigazione interna che portarono alla morte di Guido Rossa.

**DE LUCA Athos.** Mi associo ai colleghi per ringraziare il professor Moro per avere accettato di partecipare alla nostra audizione e per la semplicità e per la puntualità delle sue risposte. Quanto a me il contributo che lei sta dando alla Commissione è di grande rilevanza.

Alla luce di questi infiniti, gravissimi interrogativi e nodi sciolti, stasera nuovamente elencati con grande semplicità e chiarezza, vi è una ragione in più per cui ritengo una fuga dalla realtà fare fantasie relative a responsabilità rispetto al caso Moro, attribuite a soggetti o ad altri paesi in quella circostanza. Con tutti questi interrogativi aperti di tale gravità, così clamorosi, alcuni dei quali persino grotteschi, dovremmo innanzitutto

chiarire le cose in casa nostra rispetto a quella classe dirigente piuttosto che non fantasticare su cose molto lontane; non credo altrimenti potremo essere considerati credibili rispetto alla ricerca della verità.

Credo che il Presidente si sia già espresso rispetto al fascicolo di Havel che sarebbe stato consegnato a qualcuno; quindi, se vi è la volontà di tutti, ciò potrebbe costituire oggetto di una lettera a nome di tutta la Commissione per avere delle notizie nel merito.

Come qualche collega ha ricordato, Ancora ha confermato che vi fu questa chiusura da parte della famiglia, tagliando ad esempio fuori gli altri. Interrogato sulle ragioni di tale comportamento mi sembra lui accennasse alla diffidenza esistente nei confronti dello Stato, degli altri ed al fatto che la famiglia in quel momento non si fidava e diffidava.

Vorrei sapere quale era lo stato d'animo e se vi era effettivamente questa diffidenza, questa sfiducia, peraltro anche giustificata.

*Ad adiuvandum*, aggiungo che mi ha colpito che lei abbia detto – mi corregga se sbaglio – che non vi era uno spirito collaborativo in qualche modo tra le forze che investigavano e la famiglia, cioè mancavano sintonia, collaborazione, contatto nella ricerca della verità. Questa è una prima riflessione. Quindi, c'era questa diffidenza e perché non c'era collaborazione con le forze di polizia? Ciò era dovuto ad una chiusura della famiglia o perché proprio non c'è mai stata collaborazione, intesa per raggiungere dei risultati?

*MORO Giovanni.* Anzitutto, credo di cogliere lo spirito delle sue considerazioni iniziali circa l'opportunità o meno di andare a cercare soggetti stranieri. Ritengo che sia il caso di farlo se ci sono naturalmente, però mi sembra da condividere l'idea che qui si debba cercare dopo vent'anni di eliminare le dietrologie, cioè di fare una guerra alle dietrologie, attenendosi ai fatti, alle circostanze, che possono anche portare lontano. Però, ritengo che questo sia molto importante da sottolineare, almeno questo è l'intento con cui io sono qui: il modo migliore per eliminare le dietrologie è arrivare alla verità; se non c'è la verità, se ci sono fatti sui quali non c'è chiarezza, non c'è certezza su come le cose sono andate, ci sono spiegazioni contraddittorie, eccetera, lì si apre la strada alla dietrologia, che a quel punto può crescere e svilupparsi. Questo lo volevo precisare in generale e la ringrazio per avermi dato la possibilità di farlo.

Quanto allo spirito collaborativo, che io ricordi – naturalmente sono ricordi – fin dall'inizio si è sviluppata una certa sfiducia perché fin dall'inizio si ebbe la sensazione che si brancolava nel buio e che le attività che venivano svolte non rispondevano ad una strategia, ad un preciso indirizzo ad una volontà di ottenere informazioni, e così via. Del resto, nelle Commissioni precedenti a questa, i responsabili dell'ordine pubblico raccontarono come vi fu proprio un intento di parata, diceva uno di questi; che fosse un intento di parata si vedeva da subito, non c'era certo bisogno di aspettare. Diffidenza? Sì, forse. Sfiducia? Sì, forse. Devo evidenziare che noi sapevamo anche che il nostro congiunto non raccoglieva poi nel mondo politico, nella pubblica amministrazione, nelle istituzioni dello

Stato soltanto consensi ed amicizie. I nostri ricordi di famiglia risalgono ai fatti del 1960, poi a quelli del 1963, poi a quelli del 1969, e via dicendo. Sapevamo che non era ovvio che vi fosse una buona disposizione nei suoi confronti ma, al di là di questo, devo evidenziare che constatavamo la inattività del lavoro che si stava facendo o degli effetti che raggiungeva.

PRESIDENTE. Qui non si tratta di dare corso a fantasticherie né di inserire la vicenda nazionale nella vicenda del mondo: significa escludere le responsabilità interne. Il problema è che io penso che la vicenda nazionale, se non la inseriamo nella storia del mondo, non la capiamo, ma non per dare luogo a fantasticherie. Ritengo che in questo modo noi facciamo anche torto in qualche modo alla morte dell'onorevole Moro. Dalle sue carte infatti, la necessità di ritenere inserita la vicenda italiana nella storia del mondo risalta con chiarezza. Quando Moro parla della strategia della tensione fa riferimento a responsabilità istituzionali interne ed estere e i riferimenti alla politica americana e a quella tedesca, come lei ricordava, nella lettera a Taviani sono chiarissimi.

Comunque, ormai abbiamo una messe di atti giudiziari, discutibili, non passati al vaglio di provvedimenti ma che ci dimostrano come non vi sia tale separazione. Non è che si dice: sai, forse c'entravano anche i Servizi stranieri, il che significa che i Servizi italiani non avevano responsabilità.

*MORO Giovanni.* Io personalmente mi riferivo alle molte polemiche – anche a sproposito – che ci sono state nel corso del ventennale, quindi lo scorso anno.

PRESIDENTE. Questo è il mio punto di vista, naturalmente.

*MORO Giovanni.* Ogni considerazione critica veniva fatta sulle verità acquisite sulla vicenda come esercizio di dietrologia, di esagerazione. Se dietrologia c'è, si vince soltanto con la verità, non c'è un altro modo. Che poi tutta la vicenda politica di Aldo Moro abbia intrinsecamente una dimensione internazionale sono d'accordissimo, non intendevo certo negare questo.

DE LUCA Athos. In questa chiave di lettura, mi sembra di notare una certa schizofrenia o comunque contraddizione nel nostro mondo politico. Vorrei conoscere anche la sua impressione al riguardo: secondo lei perché da fonti così autorevoli, dal Presidente della Repubblica, di recente anche dal Presidente del Senato, si lanciano dei segnali nel senso che bisogna scavare, bisogna indagare, eccetera, di fronte ad una messe così clamorosa e chiara di elementi che non concordano ma anche concreti, che qui abbiamo esaminato e che lei ci ha raccontato, ormai documentati, di testimonianze che abbiamo raccolto qui? Su questo scarto, cioè tra volontà, da una parte, di indagare a tutto campo e, dall'altra, il fatto che, di fronte a questa messe, noi non riusciamo a compiere passi in avanti,

chiedo la sua impressione: secondo lei, per quale ragione di recente abbiamo avuto da alte cariche dello Stato, questo *input* ad indagare? Secondo lei, questo nasce da un'esigenza di chiarezza, è un fatto – come dire? – un po' rituale alla scadenza di anniversari? Come se lo spiega questo fatto? Cioè, ricorrono gli appelli a trovare la verità e poi invece troviamo che anche di fronte a fatti molto concreti e riscontrabili tale verità non viene approfondita.

*MORO Giovanni.* Anzitutto la ragione degli appelli è – secondo me, per quello che ho potuto capire – che mentre in generale in tutti questi anni nel mondo politico vi è stata una specie di *conventio ad tacendum* – mi è capitato di chiamarla così una volta – per tante ragioni, non necessariamente malevole perché è comunque un fatto doloroso che pesa sulla coscienza, si preferisce non trattare, se possibile anche dimenticare al più presto. Vi è stata questa *conventio ad tacendum* nel mondo politico ma la mia impressione è che dopo vent'anni – lo dicevo all'inizio – sono emersi tante e tali contraddizioni, nodi non sciolti, ombre oppure fatti nuovi di cui non si aveva cognizione, nuovi protagonisti, eccetera, che questa convenzione a tacere non si regge più e quindi si sente la necessità di prendere posizione da questo punto di vista. Questo mi sembra un fatto positivo. Ciò che mi stupisce – al di là del lavoro che viene compiuto da questa Commissione e di quello che fa, ha fatto o sta facendo la Procura della Repubblica di Roma, con quello che comunque entra in altri processi di questa vicenda, di fronte a questa messe di fatti e di conti che non tornano – è che non ci sia una sollevazione generale per cui si decida che questo Paese deve chiudere questa vicenda e quindi ci si fermi un momento e si dica: adesso ce ne occupiamo davvero, ma non nel senso di affidare a quaranta parlamentari in seduta notturna un compito improbo, ma mettiamoci d'accordo su quello che è successo e quali sono state le responsabilità, i problemi, eccetera, e chiudiamo con la verità perché il problema oggi è la verità, non la giustizia.

Credo che l'interesse del paese sia la verità e non la giustizia, che è «passata» è andata in prescrizione, metaforicamente o effettivamente.

Questo mi stupisce e significa che tra cinque anni ci troveremo più o meno nella stessa situazione con un cumulo di anomalie ancora più paradossale di oggi.

*PRESIDENTE.* A questo punto vorrei dire che sono pienamente d'accordo con lei. Ritengo che l'operazione verità oggi converrebbe a tutti. Forse non c'è ancora una maturazione politica in ordine a questa operazione e c'è una sottovalutazione di come sia difficile iniziare sul serio una fase nuova se non sulla base di una operazione di verità che riguardi il passato.

A questo aggiungerei una componente del carattere italiano: l'opportunità di dimenticare il passato. Due giorni fa una delle penne migliori del nostro giornalismo, Montanelli, diceva di lasciar stare i cadaveri, di lasciar perdere Calabresi e Moro.

*MORO Giovanni.* Montanelli è un *habitué* di queste affermazioni.

PRESIDENTE. Non voglio fare un commento negativo, perché tutto questo mi sembra molto italiano, quasi la preoccupazione che una Commissione come questa sia inutile, al di là della scelta che il Parlamento ha operato nel prorogarla, perché non farebbe più parte della convenienza politica di nessuno andare a scavare, quasi a dire che non è passato ancora abbastanza tempo perché la verità sia opportuno che venga conosciuta per intero. In questa fase non scavare nel passato può essere opportuno per tutti, sarà poi la storia fra altri venti o trenta anni a determinare le condizioni migliori.

Secondo me – lo dico con franchezza – è un atteggiamento miope, perché non si tratta solo del lavoro della Procura di Roma. Abbiamo notato recentemente che, per esempio, l'indagine sull'Argo 16 riporta in qualche modo alla questione di suo padre. Mi sembra un nodo così centrale della vicenda italiana che ineludibilmente si attivano meccanismi per cui questa operazione di rimozione finisce per non raggiungere nemmeno i suoi scopi. Alla fine in qualche modo la verità si imporrà e dovrà venir fuori con tale chiarezza che non sarà più possibile negarla.

Mi scuso con il collega De Luca se ho interrotto le sue domande. Lei prima ha fatto riferimento a due date: al 1960 e al 1963. Può chiarire? Per la verità io penso che si tratti del 1960 e del 1964, cioè del governo Tambroni e della crisi del primo governo di centrosinistra, delle tensioni nella Presidenza della Repubblica con la nascita del secondo governo Moro.

*MORO Giovanni.* È così. Facevo riferimento a situazioni in cui la persona di cui ci stiamo occupando era coinvolta in tensioni legate alla sua politica.

PRESIDENTE. Se mi è consentito, questa è una valutazione che ho fatto nella proposta di relazione del 1995, dove sostenevo che in qualche modo intorno alla figura di suo padre, dopo quasi quindici anni dal 1964, le tensioni sotterranee si riattivano e questa volta portano ad un tragico epilogo.

*MORO Giovanni.* Va senz'altro detto che si trattava di un soggetto a rischio da molti anni.

PRESIDENTE. Lei ha letto il libro di Bernabei?

*MORO Giovanni.* No. Ho letto solo alcune anticipazioni.

PRESIDENTE. Quel libro sembra adombrare tutta una vicenda intorno alla riunione del 1964 in casa Morlino. Dovremmo acquisire questo libro e forse ascoltare Bernabei.

DE LUCA Athos. Sono perfettamente d'accordo con i giudizi del professor Moro e anche con gli ultimi espressi dal Presidente, tant'è che sono convinto che il caso Moro ancora condiziona pesantemente la vita politica del nostro paese. Quindi liberarsene con una operazione di verità sarebbe utile per tutti.

Un'altra domanda molto breve. Si è parlato molto delle iniziative di allora del PSI, di Craxi e altri. Rispetto a quel che tutti sappiamo, lei ha qualcosa da dirci, qualche esperienza diretta o notizia particolare?

Inoltre, in casa Moro durante quei giorni terribili fu tenuto un appunto di quel che succedeva, delle scadenze, delle telefonate, insomma un elenco cronologico dei fatti che – qualora esistesse – potrebbe essere anche utile per registrare ulteriori contraddizioni in questa ricerca della verità?

PRESIDENTE. Il contatto con i socialisti consiste solo nelle visite di Craxi a sua madre o ci furono altri contatti?

MORO Giovanni. Ci fu una sola visita di Craxi nei primi giorni in cui peraltro tutti i *leader* politici vennero in visita, poi il rapporto fu tenuto – credo esclusivamente – con il professor Vassalli che fu il tramite dei contatti.

PRESIDENTE. Se non sbaglio, era un pò un avvocato di famiglia.

MORO Giovanni. Era un collega di università e tra i due c'erano rapporti di amicizia più e prima che politici. Mi pare che fu sempre attraverso Vassalli che furono operati vari tentativi, in particolare quello di Guiso, quello del contatto con Curcio al processo di Torino e successivamente il tentativo della grazia alla Besuschio. A mia memoria, questi tentativi avvennero attraverso Vassalli. Sicuramente questo vale per il secondo caso, perché c'era il problema di istruire dal punto di vista giuridico la faccenda che poi – come sapete – si bloccò a via Arenula.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,02. (\*)*

PRESIDENTE. È credibile quanto ha detto Labruna che proprio il professor Vassalli avrebbe «stoppato» l'informazione su via Gradoli? Francamente mi sembra inverosimile e fuori dal mondo. Condivide questa mia opinione?

MORO Giovanni. Totalmente. Non vedo perché avrebbe dovuto.

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,03.*

---

(\*) Vedasi nota pagina 33.



PRESIDENTE. Avete avuto l'impressione *ex post* che gli uomini del PSI avessero una serie di informazioni in ordine a momenti di cattiva tenuta sul «cubo d'acciaio» di cui parlava Gallinari e che non furono forniti agli apparati di sicurezza? Quasi che i socialisti volessero giocare fino in fondo la partita politica della trattativa e che non fornissero agli apparati di sicurezza le opportune informazioni.

MORO Giovanni. Che ci siano state delle reticenze al momento, nel trasmettere l'informazione all'autorità giudiziaria? Questo può darsi, se non ricordo male, nei contatti con Pace. Che in generale questa fosse una strategia, non saprei dire. Non ricordo di aver percepito una cosa di questo genere, cioè che veniva giocata una «partita in proprio» nel senso più stretto dell'espressione. Che poi, più in generale, lì ognuno avesse una partita politica da giocare (o anche più d'una), questo vale per il partito socialista e più in generale per tutti.

PRESIDENTE. Come ci ha insegnato Andreotti: «A pensar male si fa peccato, ma si indovina». La mia idea è la seguente: se ci fossero state informazioni che avessero consentito l'individuazione della prigionia e la liberazione dell'ostaggio, alla fine il partito della fermezza avrebbe avuto una vittoria politica e il partito della trattativa sarebbe stato sconfitto!

MORO Giovanni. Beh, bisogna pensare molto male!

PRESIDENTE. È suo zio ad aver intitolato il libro «*Storia di un delitto annunciato*». Nel libro di Gabriel Garcia Marquez «*Cronaca di una morte annunciata*», alla fine, tutti collaborano nella morte del protagonista, alla fine è la madre stessa che gli chiude il portone.

Io sto ragionando a voce alta sulle ipotesi possibili.

MORO Giovanni. Sono convinto di una cosa che è del tutto ovvia e che a voi risulterà ancor più ovvia di quanto risulti a me. Di questa vicenda, durante il suo svolgimento e successivamente al suo svolgimento, se ne sa, se ne sapeva e se ne seppe molto, ma molto più di quanto non emergesse pubblicamente al momento e dopo lo svolgimento. Non parlo, naturalmente, del versante dei terroristi, ma dell'altra parte, e questo in generale.

L'impressione, per esempio (che tale rimane), che poi non fosse così difficile arrivare alla prigionia è forte; così come è forte l'impressione che in questo paese, in questo Parlamento, in questa capitale ci sia un sacco di gente che potrebbe contribuire positivamente all'accertamento della verità e che secondo me lo dovrebbe fare nel proprio interesse, sapendo che – per l'appunto – qui nessuno vuole fare «rese dei conti», ma si vuole semplicemente chiudere una vicenda.

PRESIDENTE. A voler enfatizzare questo suo rilievo sembrerebbe quasi che questo emerga pure dalle carte di suo padre. È come se il mes-

saggio che suo padre dava nelle carte era di dire che in fondo il problema del riconoscimento politico era uno pseudo-problema, perché quelli erano soggetti attivi della vita politica italiana: sono inseriti, parlano, interloquiscono, inviano lettere e così via. Quindi, enfatizzare questo problema del riconoscimento sembrava far parte di una realtà ufficiale non del tutto corrispondente alla realtà attuale del potere. Il partito armato era una componente della scena politica italiana.

*MORO Giovanni.* Esatto: non a caso lo definiva «partito armato». Anche prima di essere rapito aveva questa idea. All'epoca era più comodo trasferire il conflitto su un piano quasi religioso, sacrale: chi si contamina se avviene questa presa d'atto, che è già nelle cose? C'è un pericolo di contaminazione dello Stato e chissà quali mali avrebbe potuto portare, non sul piano politico (come avrebbe dovuto essere e come sarebbe stato certamente più facilmente risolto), ma su quello morale.

DE LUCA Athos. Porrò due o tre domande tutte insieme, così concluderò il mio intervento e potrò attendere la risposta, della quale già la ringrazio.

Suo padre già nel periodo del rapimento nominò Misasi come presidente del Consiglio nazionale. Lei ha un'idea del perché fu scelta questa persona e se ciò può avere una certa rilevanza per noi?

Seconda questione, che le pongo solo a scopo di eventuale chiarimento e solo se ne ha notizia. Dieci anni prima delle vicende di cui stiamo trattando vi furono due episodi marginali: un articolo sul Bagaglino in cui si parlava di un rapimento (o di un possibile rapimento) di suo padre, descrivendo anche nei particolari qualcosa che tragicamente si è compiuto rispetto ai percorsi che suo padre faceva (la chiesa, Via Fani e così via) e ci fu anche – sempre a quell'epoca – un noto caso di un parà che fu accusato di star preparando un rapimento. Avete mai riflettuto su questo? Gli avete mai dato qualche importanza e rilevanza? C'è qualche notizia che può esserci utile?

Vorrei poi comprendere il ruolo di Freato, rispetto alla comunicazione che molti hanno attribuito (c'erano delle notizie che venivano portate fuori e che poi pervenivano alla famiglia); Freato fu un uomo-chiave di questa situazione, e se sì in che misura e con quali risultati?

Concludo – e non riprenderò più la parola – ringraziandola per questa importante audizione. Signor Presidente, credo che dopo questa audizione dovremo fare una riflessione sullo stato dell'arte dei lavori della Commissione ed anche su come andare avanti, perché ci sono degli elementi (almeno per quanto mi riguarda, poi mi riserverò – magari in altra sede – di riferire) sui quali dobbiamo riflettere per decidere come procedere in tale questione.

Sicuramente ormai dopo 20 anni (21 per la precisione) mi pare che sia chiaro – su questo concordo con il professor Moro – che vi siano state allora delle responsabilità da parte dello Stato, dei suoi rappresentanti, delle gravissime omissioni di cui questa Commissione deve venire a

capo in qualche modo per dare al paese un po' di verità. In attesa di queste risposte, la ringrazio in anticipo.

*MORO Giovanni.* Le do una risposta ad una domanda che mi ha posto in precedenza, sull'esistenza di una specie di diario o di supporto per l'annotazione dei fatti: no, se ci fosse stato sarebbe stato messo a disposizione dell'autorità giudiziaria (il che non vuol dire che magari i singoli componenti della famiglia non abbiano fatto loro considerazioni: questo non lo so); ma un diario nel senso in cui lo intendeva lei non c'è.

Perché Misasi? La spiegazione che è stata sempre data – e che non ho elementi per ritenere non convincente (ma è inquietante, pur essendo l'unica spiegazione che abbia sentito oltre a quella generica della stima, che sicuramente c'era, nei confronti della persona) – è che Misasi, in riunioni interne a piazza del Gesù, nella Democrazia cristiana sarebbe stato l'unico a manifestare il suo dissenso circa la linea che si stava seguendo, e che quindi mio padre fosse venuto a sapere questo. Questa è l'unica spiegazione che ho sentito dare di questo fatto (forse, poi, ne avrete raccolte altre...).

PRESIDENTE. Che è una delle cose su cui noi ci interroghiamo di più!

*MORO Giovanni.* Anch'io mi sono interrogato molto sulla cosa, ed è giusto farlo, perché è una cosa su cui davvero bisogna...

FRAGALÀ. C'era un canale di ritorno!

*MORO Giovanni.* Se c'era un canale di ritorno, non era certamente quello della famiglia, che non lo aveva, purtroppo, anche perché la famiglia non sapeva di questo dissenso, peraltro: lo si venne a sapere nel momento in cui, letta questa lettera, ci si cominciò ad interrogare e a chiedere (ad amici e così via) come mai poteva essere, e venne fuori questa spiegazione.

Sui fatti del Bagaglino ed altre cose di questo genere, dicevo prima che se esaminate i giornali dell'epoca della destra italiana, del ventennio 1959-1978, troverete tonnellate (mi riferisco proprio a «tonnellate») di fango e odio nei confronti di Aldo Moro. Dall'inizio della sua segreteria politica della Democrazia cristiana (quindi i prodromi dei centrosinistra eccetera) il nemico principale della destra italiana in quel ventennio è stato Aldo Moro. Leggete cosa scriveva Montanelli, grande esponente del giornalismo italiano...

PRESIDENTE. Come lei sa, io ho avuto una polemica forte con Montanelli!

*MORO Giovanni.* Cose che uno legge e dice «Se questo è il grande giornalismo italiano, figuriamoci come deve essere quello piccolo!», peral-

tro non molto diverse nello spirito da quelle del Bagaglino. Quindi, queste cose erano note; si sapeva che c'era questo odio nei confronti di Aldo Moro da parte della Destra. Non c'è da stupirsi che all'interno di questo odio nascessero anche iniziative di tal genere.

Per quanto riguarda il ruolo di Freato, devo dire che nella dimensione quotidiana di quei 55 giorni c'erano soprattutto Guerzoni, Rana e qualche altro con minore assiduità; c'erano l'avvocato Manzari ed altri con una presenza non costante. Non dal primo giorno, ma da un certo punto in poi ci fu anche Freato tra le varie persone che frequentavano la casa e che si davano da fare. Voi conoscete l'iniziativa presa da Freato nei confronti di Cazora (si tratta di una delle tante iniziative che si sostenne).

PRESIDENTE. Erano tutti e due calabresi? Mi sembra che Misasi non sia calabrese.

*MORO Giovanni.* È calabrese, come Cazora.

Freato ebbe un ruolo, ma non continuo. Il tramite della famiglia era di più Guerzoni e precisamente nei rapporti con la stampa; Rana lo era di più nei rapporti con il mondo politico; tuttavia, in certi momenti ci fu, si diede da fare e promosse delle iniziative, come quella dell'avvocato Payot della RAF. Lui stesso fu coinvolto nei rapporti con l'avvocato Guiso – credo che ve lo dirà Guiso stesso se ricordo bene – nel tentativo di entrare in contatto con Curcio; tuttavia ebbe un ruolo analogo a quello di altri collaboratori, amici, conoscenti e via dicendo, che erano presenti durante quei giorni.

TASSONE. Arrivati a questo punto, devo fare una premessa e rivolgerle qualche domanda.

Professor Moro, sulla vicenda del sequestro e dell'assassinio di suo padre vi sono state varie inchieste giudiziarie e questa Commissione al riguardo si è interessata e lo sta facendo tuttora. Vi è stato un periodo nel quale si riteneva di aver raggiunto la verità e di esserne in suo possesso. Attualmente, però, c'è un clima diverso rispetto a quello di qualche anno e mese fa. Credo che si sia diffusa la consapevolezza – lei l'ha detto ed anche i colleghi lo hanno ribadito attraverso le loro domande – che la verità è ancora lontana. Sono d'accordo con lei sul fatto che, se non si raggiunge la verità, questo fantasma – credo che lei abbia parlato di fantasma – inseguirà le future generazioni della Prima e della Seconda Repubblica; ritengo che sia un fatto condizionante.

Vorrei riprendere anche un'osservazione fatta dal collega De Luca. Questa consapevolezza è presente in vari strati dell'opinione pubblica ed anche nelle autorità del paese, come il Capo dello Stato e il Presidente del Senato. Non le chiedo una sua valutazione, ma ritengo che questo possa anche dare una dimensione dell'aspetto che non è ininfluenza e marginale, perché è un fatto – a mio avviso – molto importante.

Abbiamo parlato di inefficienza ed anche le domande sulle varie questioni dimostrano tale inefficienza ed una inadeguatezza rispetto ai com-

piti. Le rivolgo, pertanto, la seguente domanda. Lei e la sua famiglia avete avuto contezza che questa insufficienza sia stata determinata proprio dalla scarsa professionalità o avete ritenuto che ci fosse qualche condizionamento anche all'interno degli apparati investigativi, delle ipoteche o delle influenze, un qualcosa che ha determinato delle paralisi rispetto agli accertamenti della verità?

*MORO Giovanni.* Questa è la domanda?

TASSONE. È una delle domande che le voglio rivolgere.

*MORO Giovanni.* Ripeto quello che ho detto all'inizio dell'audizione. Eravamo consapevoli che, se non si fosse aperta una trattativa nei termini nei quali si poteva porre e contestualmente se non si fosse trovato l'ostaggio, di conseguenza si era scelto di lasciarlo morire. Era ciò che noi pensavamo e che io ancora continuo a pensare. Che il fatto poi di non trovare l'ostaggio potesse apparire frutto di volontà o di incapacità, non credo sia importante quello che appariva allora. Ciò che appare oggi è che questa inefficienza o questa inerzia nelle ricerche e nelle investigazioni, alla luce dei fatti emersi in questi venti anni, che sono la ragione delle prese di posizione da lei richiamate, dicono – secondo me – che stiamo probabilmente parlando di qualcosa di più di una semplice e pura inefficienza, dal momento che subito dopo – come ha ricordato il presidente Pellegrino – e subito prima tante cose si sono riuscite a fare.

Quindi, quale debba essere l'interpretazione di tutto ciò naturalmente è in primo luogo un vostro compito, ma devo dire che questa domanda ha più senso rispetto ai dati di oggi. Questa era allora la nostra opinione. Micidiale era la congiunzione del rifiuto di trattare con la mancanza di efficacia nel trovarlo.

TASSONE. Dopo il sequestro e l'uccisione della scorta scaturì una certa opinione – non so se prevalente o meno in quei giorni – in merito al fatto che il destino dell'onorevole Moro era segnato, visto e considerato che erano stati uccisi cinque uomini della scorta; pertanto, ci sarebbe stata già una sentenza preventiva, tanto è vero che ci fu un momento di grande scoramento. Tuttavia, nei giorni successivi – come è naturale ed umano – si aprì anche uno spiraglio di speranza, rispetto a qualche notizia, nell'inseguire l'obiettivo della liberazione.

Vorrei sapere se anche in lei ci fu questa consapevolezza, nel senso che i cinque morti potevano essere indicativi già di un giudizio e, quindi, di una sentenza preventiva dei sequestratori.

*MORO Giovanni.* Credo che si possa dire che, fino a che non è arrivato l'ultimo minuto di questa vicenda, abbiamo pensato che ci fosse spazio per agire, qualunque fosse l'intenzione dei rapitori. Peraltro, anche dai risultati del vostro lavoro, mi sembra che queste intenzioni risultino non univoche. Quindi, certamente non davamo la vicenda per conclusa prima

ancora che iniziasse. Tutto quello che abbiamo cercato di fare, il poco che siamo riusciti a fare, andava in questa direzione, nel senso cioè di non darlo per morto.

Mi permetto anche di osservare che, seppure rispondesse a verità – e non lo credo – che quella di uccidere l'ostaggio fosse l'unica determinazione assunta nel momento del sequestro da tutti gli attori del sequestro stesso e mantenuta ferma per tutto il periodo, direi che comunque il compito della politica è sempre quello – come diceva Machiavelli – di evitare che le cose seguano il loro corso naturale e – secondo me – in questo c'è stato, anche in quei 55 giorni, un grande *deficit* di politica e, direi, una grave responsabilità politica.

PRESIDENTE. Per quello che riguarda il problema delle Brigate Rosse è chiaro che l'uccisione di suo padre determina una frattura così netta all'interno di esse che subito dopo Morucci e Faranda le abbandonano e le abbandonano con le armi, legittimando il pensiero che probabilmente per l'ala di Moretti non si erano limitati soltanto a dissentire ma avevano fatto qualcosa di più di cui potevano temere di dover essere puniti.

TASSONE. L'ultima domanda, professor Moro.

Si è parlato di Tullio Ancora, si è parlato di Luciano Barca: lei ricorda che c'è stato un periodo in cui l'onorevole Tina Anselmi faceva delle visite che poi furono interrotte. Ci può dire qualcosa a proposito del ruolo dell'Anselmi, per quale motivo furono interrotte le visite, quali messaggi ed indicazioni portava?

MORO Giovanni. Non ricordo che furono così nettamente interrotte.

PRESIDENTE. Non ho capito, quali visite?

MORO Giovanni. L'onorevole Anselmi grosso modo era il tramite delle comunicazioni tra la famiglia e la Democrazia Cristiana, analogamente a quello che il sottosegretario Lettieri era per quanto riguardava il Governo. Funzionava come tramite di comunicazione su ciò che si stava facendo e si riteneva di fare più sul fronte politico che su quello delle indagini e delle investigazioni anche se poi le due cose, secondo quanto ricordo, avevano delle aree di sovrapposizione. Ora non so dire se queste visite si interruppero oppure divennero più rarefatte, ma effettivamente si svolgevano in una situazione che rendeva sempre più difficile il compito di realizzare delle funzioni di comunicazione.

Mi sembra che ad un certo punto fu chiesto ed ottenuto un incontro a seguito di queste inornate di lettere a cui partecipò mia madre accompagnata, se non ricordo male, da Guerzoni con tutto lo stato maggiore della Democrazia Cristiana in cui si cercò di sbloccare la situazione. Quindi, questa funzione di tramite in qualche modo era saltata. Questa è la ra-

gione: l'aggravarsi del conflitto rendeva abbastanza difficile svolgere la funzione.

TASSONE. Che ci fosse il tentativo di ragionare sulla posizione allora della Democrazia Cristiana, o quantomeno di giustificare da parte di qualcuno, non dico dell'Anselmi la posizione assunta dalla Democrazia Cristiana e dagli altri partiti per la non trattativa.

*MORO Giovanni.* Non ho capito la domanda.

TASSONE. Voglio dire se non ci fosse per caso in questi incontri dell'Anselmi o di qualcun altro il tentativo di illustrare e quindi di giustificare in un certo qual modo la posizione rigida e dura della non trattativa della Democrazia Cristiana; in tal modo si riuscirebbe a capire anche l'interruzione delle visite.

*MORO Giovanni.* Senz'altro avrà avuto anche questo oggetto; forse, se così è stato, questa potrebbe essere la ragione per la quale le visite si sarebbero interrotte.

PRESIDENTE. Qualche anno dopo la tragica fine di suo padre, l'onorevole Anselmi presiede la Commissione P2. Uno dei punti che tutta la pubblicistica che si occupava di questa vicenda ha sottolineato riguarda il fatto che durante il sequestro i vertici degli apparati di sicurezza fossero quasi tutti ricoperti da iscritti alla P2. Nella relazione della Commissione Anselmi – sbaglierò – non c'è nessun riferimento alla vicenda di suo padre.

*MORO Giovanni.* Non me lo ricordo.

PRESIDENTE. Lei si è mai posto questo problema, cioè era già cominciata allora la rimozione?

*MORO Giovanni.* Che io ricordi – ma sono appunto soltanto i miei ricordi – la Commissione P2 diede un contributo rilevante ad aumentare le conoscenze sul momento, sul periodo, sul contesto ed anche su ciò che avveniva all'interno degli apparati dello Stato, cosa che prima era meno chiara. Questo è il mio ricordo; non ho in mente il fatto che non facesse minimamente menzione di questa vicenda.

PRESIDENTE. Le ragioni per le quali il prefetto Napoletano si dimette dal CESIS sono note alla famiglia?

*MORO Giovanni.* Sono note dai libri.

PRESIDENTE. E cioè? Perché io non sono riuscito ad ottenere la lettera di dimissioni del prefetto Napoletano; sembra che sia uno dei tanti documenti che tendono a sparire in questo paese.

*MORO Giovanni.* Ho capito; non lo sapevo che fosse così.

PRESIDENTE. È una delle cose che stiamo cercando affannosamente e che non abbiamo mai avuto.

*MORO Giovanni.* No, allora non sapemmo nulla.

PRESIDENTE. Da quello che ho potuto capire dalla sua mezza risposta, lei darebbe credito alle versioni che collegano le dimissioni del prefetto Napoletano anche al problema della gestione degli apparati durante il sequestro.

*MORO Giovanni.* Io conosco solamente questa versione.

PRESIDENTE. Sì, però è una di quelle cose che si dicono, su cui non ci sono basi documentali. Al limite avrebbe potuto essersi dimesso perché non era contento della stanza, della segretaria.

*MORO Giovanni.* Anche se fosse stata questa la ragione, magari potreste trovare una lettera piena di ragioni di salute; chi lo sa.

PRESIDENTE. Oggi l'ultima acquisizione che abbiamo avuto dal Governo è che non si tratta tanto di un'accettazione di dimissioni quanto piuttosto di un provvedimento di revoca, ma anche la revoca dovrebbe essere motivata. Ho chiesto che mi venga trasmesso il provvedimento di revoca e lo sto aspettando.

MANTICA. Chiedo scusa al professor Moro ma le devo confermare che l'abitudine della Commissione ad arrivare a mezzanotte è tradizionale. Farò una sola domanda però forse ho bisogno di qualche momento di introduzione.

Lei questa sera ha fatto una serie di affermazioni che mi hanno molto colpito. Mi ha colpito soprattutto il bisogno che ci accomuna di ricerca della verità. Addirittura lei ha parlato non di giustizia ma di verità. Purtroppo questa Commissione è costretta a cercare una serie di cose vere, perché in realtà il suo compito è quello di capire le cause per le quali non si è mai arrivati alla soluzione di alcuni misteri italiani, tra cui questo del rapimento Moro. La questione della verità però mi interessa e la domanda è in parte legata a questo. La verità qui diventa politica. Magari si stupirà della considerazione che faccio perché vengo dalla destra e magari le dico anche che lo scontro Fanfani-Moro che percorreva l'anima della DC si era esteso anche ad altri partiti e che da noi prevalevano i fanfaniani, in seguito con calma le spiegherò perché.

PRESIDENTE. Anche se il «Bagaglino» non era tenero nemmeno con Fanfani.